

L'angologiro

V I S I O N I E P R O S P E T T I V E D A L S O C I A L E

WHAT IS THE CITY BUT THE PEOPLE?

LE CITTÀ SONO PRIMA DI TUTTO UN LUOGO DOVE SI GIOCA LA CONVIVENZA UMANA E, NELLA CONVIVENZA, NON SI PUÒ NON PREVEDERE IL CONFLITTO: TRA CULTURE, TRA DIVERSI INTERESSI, DI NATURA ECONOMICA, TRA LE GENERAZIONI.

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - ETICA & METODO
Sulla violenza

pag. 3 - MACRO
Fear of Crime,
Concern of Crime

pag. 3 - MICRO
Costruire sicurezza

pag. 4 - NARRAZIONI
Sei strade

EDITORIALE

Il fortino della prossimità (impaurita). Questo il titolo scelto dal Censis per un capitolo del volume “La società impersonale”, ovvero quella società dove, secondo l’istituto, scompaiono le persone, il loro volto: una società definita da Simon Weil senza coscienza di se, indifferente a quanto accade intorno e che non prevede né partecipazione né azione. Un fortino rancoroso e spaventato, abitato da cittadini che cercano una qualche forma di adattamento a una realtà rispetto alla quale hanno pochi strumenti interpretativi e, ancora meno, soluzioni possibili. “*Alcuni reagiscono con accresciuta aggressività, in parte come manifestazione di stress, in parte come manifestazione di schemi mentali che vengono avvertiti come legittimi*”². Le cronache recenti restituiscono decine di episodi nei quali si manifesta l’accresciuta aggressività, spesso collettiva, che percorre le nostre metropoli. Le cronache del 17 luglio riportano la reazione di gruppi di residenti di Quinto, Treviso, alla notizia dell’arrivo nella loro prossimità di giovani richiedenti asilo: sfondano una recinzione, spaccano una finestra, entrano in una stanza al piano terra dove sono ammassati oggetti di arredo ancora non collocati nelle stanze. Sei televisori vengono trafugati e dati alle fiamme in strada, vestiario e generi di primo consumo vengono allineati in un prato in attesa di venir distribuiti “ai veneti colpiti dalla tromba d’aria di Dolo e Mira”. Un bottino di guerra, dicono quelli di Forza Nuova, che con questo gesto intendono ribadire che “siamo in Italia e non in Africa”, difendendo, secondo loro, i confini tracciati dopo la

vittoria della guerra 15/18. Addirittura. “Temete l’ira dei buoni”, dice un cittadino veneto alla telecamera. Ecco, una nuova, terribile identità: i buoni. I buoni siamo noi, sembrano dire i residenti di Quinto, e lo siamo sino a quando la nostra sicurezza non viene messa in discussione, minacciata, dalla presenza dello straniero. Forse “buoni” questi cittadini, ma con la caratteristica di non far funzionare i “neuroni specchio”, ovvero quella capacità di parti del cervello umano di attivarsi di fronte alla percezione delle emozioni altrui, manifestate con espressioni del volto, con i gesti e con la voce; insomma, i buoni cittadini di Quinto, e quelli di Casale San Nicola, a Roma, nonostante abbiamo incrociato lo sguardo (almeno in televisione, ogni sera) di coloro che sbarcano sulle nostre coste dopo sofferenze inaudite, non vedono attivarsi alcuna immedesimazione con l’altro, non manifestano alcuna partecipazione empatica verso la loro condizione. Talmente buoni da impedire la distribuzione del pane, talmente buoni da preoccuparsi della svalutazione (presunta) dei loro condomini.

William Shakespeare, nel Coriolano (a.III, sc.1), fa dire ad un tribuno *What is the city but the people?* Che cos’è la città, se non la gente? Le città sono prima di tutto un luogo dove si gioca la convivenza umana e, nella convivenza, non si può non prevedere il conflitto: tra culture, tra diversi interessi, di natura economica, tra le generazioni. L’ossessione della negazione del conflitto³, che ha caratterizzato le ultime amministrazioni di Roma,

hanno prodotto una città dai conflitti continui, tutti contro tutti: periferie contro gli insediamenti Rom, contro la prostituzione e lo spaccio; periferie che vivono (anche) di spaccio contro la polizia (Torbellina, 50 residenti aggrediscono agenti per liberare due spacciatori)⁴; cittadini del centro e della periferia contro la movida (Trastevere, Pigneto, Esquilino, persino Montesacro); cittadini che reclamano indietro un presunto decoro perduto, a causa dei troppi immigrati, dei pusher, dei giovani chiassosi e molesti, delle amministrazioni municipali assenti, delle forze dell’ordine inerti. E poi i cittadini che aggrediscono gli autisti Atac i quali, a loro volta, rendono la vita impossibile ai romani lasciandoli per ore sul marciapiede. La negazione del conflitto, delle misure e delle scelte da prendere per ricomporre le tensioni e le diversità, hanno trasformato “Roma città della gente” in una arena rancorosa, sofferente, spaventata. Alcune soluzioni le ripetiamo da anni: presidi sociali, attività di mediazione, un’attenzione alla bellezza che sostituisca la retorica del decoro, lotta alla povertà e non ai poveri, una città che metta a disposizione il suo enorme patrimonio immobiliare per attività di coworking, cohousing, di formazione permanente, per attività sociali e culturali. Insomma “la città di pietra” al servizio della “città degli uomini”, e non il contrario. *What Rome but the people?*

Claudio Cippitelli

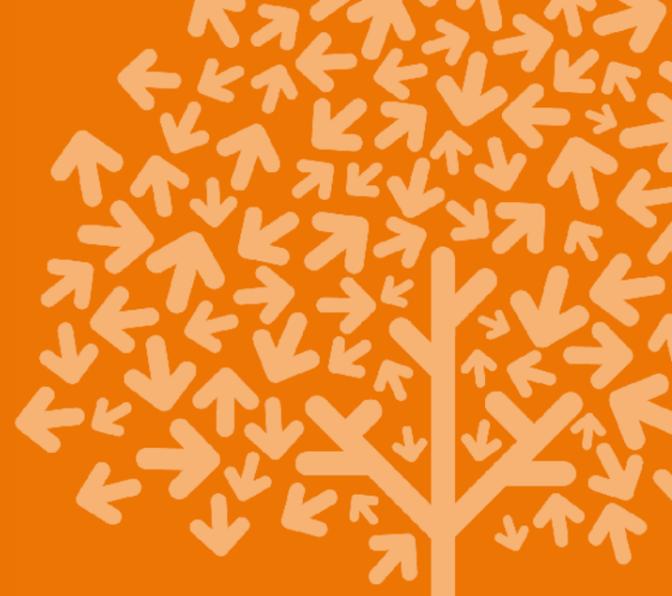
¹ Censis, *La società impersonale, un mese di sociale 2013*, Franco Angeli, 2013, pag. 102

² Ibidem, pag. 103.

³ Si veda, a tale proposito: Ilardi e Scandurra, *Ricominciamo dalle periferie*, manifestolibri, Roma, 2009, pag.37.

⁴ La Repubblica, cronaca di Roma, 2 agosto 2015, pag. VII.

Sulla violenza



Street art sotto la Tangenziale Est di Roma altezza St. Tiburtina - foto Claudio Cippitelli.

La violenza è una costante dell'agire umano; la storia e il presente ce lo ricordano senza sosta, così come il criticare, condannare – ma talvolta anche celebrare o giustificare - la violenza accompagna la storia del pensiero filosofico e letterario tanto in occidente quanto in altre culture. La violenza è allo stesso tempo un concetto di senso comune, una nozione di cui tutti pensano di comprendere il significato, così come un riferimento estremamente complesso, utilizzato per definire una serie di fatti sociali molto diversi tra loro. In effetti, la violenza è fatta di azioni e di pratiche che possono essere giudicate in modo contrastante. La valutazione della violenza può quindi cambiare a seconda delle posizioni che si occupano – carnefice o vittima – dei contesti i cui ci si trova - essere in tempo di pace o di guerra – così come delle culture – ad esempio durante la conquista del Messico Hernan Cortez trovava ripugnanti i rituali sacrificali degli Aztechi ma giustificava la violenza nei loro confronti in quanto li considerava dei miscredenti la cui umanità era incompleta.

Non sorprende allora che la violenza sia al centro di importanti controversie teoriche. La violenza è stata talvolta considerata l'antitesi dell'ordine e causata dall'incapacità di autogoverno degli esseri umani; questa interpretazione insiste sulla necessità di garantire forme di pacificazione delle relazioni sociali anche a scapito delle libertà individuali, in quanto l'unica violenza legittima è quella affidata alle istituzioni e al contratto sociale. In altri casi si è sottolineato il legame esistente tra la violenza e le dinamiche del potere indagando le ragioni che rendono possibile la legittimazione di forme di dominio. Qui la violenza è vista come il risultato di uno scontro tra poteri o tra potenze individuali, il risultato di rapporti di forza sbilanciati dove al potere dell'uno corrisponde la debolezza dell'altro, oppure ancora il tentativo del debole di ribellarsi a forme di dominazione e costrizione. In altri casi ancora la violenza è analizzata da una prospettiva etica e considerata come una forma di mancato riconoscimento dell'altro, un'incapacità a rispettare l'alterità come altro-dasé. Soprattutto nella riflessione sviluppata nella seconda metà del Novecento, la violenza non è mai legittima, al contrario rappresenta il fallimento della convivenza e dell'inevitabile incontro con le differenze che ci circondano.

Un'altra strada per comprendere quanto il concetto di violenza sia complesso e polimorfo sta nell'analizzare la sua etimologia. La violenza è associata alla forza e in primo luogo alla forza vitale, alla potenza: etimologicamente la violenza è una forma incontenibile e insormontabile della forza che solo in una situazione specifica viene valutata come violenza illegittima o come forza legittima. Questa ambiguità etimologica può aiutarci a capire come mai anche oggi fatti molto diversi vengano definiti come violenti e come la violenza assuma un carattere volta a volta materiale, psicologico, simbolico, epistemico.

D'altra parte, molte forme di violenza sono oggi più visibili attraverso i media e più facilmente valutabili rispetto alle leggi vigenti oltre che dalla morale corrente; così ad esempio la violenza non solo fisica ma anche simbolica, contro donne, bambini o altri soggetti ritenuti "deboli" è oggi considerata inaccettabile dalla maggioranza delle persone. Vivere in società del benessere, pacificate e tutelate, ha accentuato la nostra sensibilità nei confronti della violenza, così come l'ha trasformata in una sorta di spettacolo a distanza, qualcosa con cui si ha poca familiarità, e poca probabilità di sperimentare, ma che rappresenta una minaccia costantemente alimentata. Così alcune forme di violenza sembrano lontane e estranee e possono essere facilmente esorcizzate perché ritenute parte di altre culture o di situazione dove lo Stato ha perso il suo mandato fondamentale di detentore del monopolio della violenza; altre manifestazioni della violenza sembrano invece molto più prossime: la delinquenza comune, le tensioni urbane alimentate dalle disuguaglianze crescenti, l'ipotesi di un attacco terroristico. In effetti le letture della violenza non si rifanno solo alla teoria ma hanno a che fare con le rappresentazioni sociali e con la vita quotidiana.

Quella che tecnicamente viene definita come "violenza diffusa" è la forma di violenza più vicina alla vita di ogni giorno negli spazi urbani occidentali: aumenta con le disuguaglianze, è legata ai contesti di appartenenza, ha spesso scopi lucrativi o talvolta infrapolitici, vede come principali protagonisti giovani disoccupati o comunque persone che vivono in situazioni di marginalità sociale e che sono spesso colpite da forme di discriminazione e di segregazione. Naturalmente ogni caso rappresenta una storia unica, con le sue specificità e le sue dinamiche locali, ma le caratteristiche di base di una periferia urbana di Roma o di Parigi non sono poi così diverse. La "violenza diffusa" è quella che attira maggiormente l'attenzione dei media in quanto permette un'identificazione più immediata con le sue vittime, rappresenta una minaccia psicologica al bisogno di sicurezza, può essere strumentalizzata facilmente, lascia aperti interrogativi riguardo all'insensatezza di gesti come aggressioni casuali e vandalismo.

L'interrogarsi sul "perché" della violenza è insomma ricorrente: le esperienze del passato non sono mai sufficienti a prevenirla, ogni volta la violenza sembra un fenomeno inedito che oltrepassa standard precedenti, di fatto l'eterno ritorno della violenza interroga in modo radicale l'agire umano, nelle sue motivazioni e nelle sue conseguenze.

Paola Rebughini
Università di Milano

MACRO

Fear of Crime, Concern of Crime

Parlando di sicurezza ci si riferisce spesso alla differenza tra la cosiddetta sicurezza “percepita” e la situazione reale della criminalità. La percezione della sicurezza, da un Rapporto del Ministero dell’Interno del 2003, è legata a fattori psicologici presenti nella nostra società e coinvolge non solo i concetti di paura o inquietudine, ma altri fattori identitari dell’individuo moderno, come la fiducia nell’altro, il bisogno di libertà e di sicurezza. Dall’indagine Istat (2003) sulla sicurezza dei cittadini¹ emerge che: “La paura della criminalità influenza molto o abbastanza le abitudini della popolazione nel 46,3% dei casi.” La sicurezza è connessa alla certezza delle regole, alla routine quotidiana, alla prevedibilità dei comportamenti. Tutto ciò che non è familiare viene percepito come estraneo, imprevedibile e quindi rischioso (Douglas, 1991). Nella letteratura scientifica i ricercatori hanno concordato nel definire due dimensioni principali nel senso di insicurezza: il *fear of crime*, cioè la paura personale della criminalità, condizionata da variabili socio-anagrafiche e legate all’esperienza del rischio del crimine ed il *concern about crime*, ovvero la preoccupazione sociale per la criminalità legata ad aspetti di tipo psicosociale ed influenzabili dai mass-media.¹ Tra le forme di criminalità quelle legate al patrimonio (criminalità predatoria) è dimostrato producano un danno emotivo maggiore a quello economico, con effetti significativi nella modificazione della socialità, della fiducia negli altri e sul *fear of crime*. Altri dati Istat d’altronde evidenziano come il reato più temuto dalla popolazione sia il furto in abitazione (per il 60,7%) seguito da quello di automobili. Come leggere alla luce di queste considerazioni i dati sulla criminalità che riguardano il nostro Paese e Roma in particolare? Dall’ultimo rapporto dell’Osservatorio Tecnico- Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio emerge una situazione confortante, ma da interpretare. Il Lazio nel 2014 ha mostrato una netta diminuzione della criminalità: a Roma e provincia i reati calano dell’8,1%, dal confronto con il 2013 si evidenzia un decremento della criminalità che investe sia Roma Capitale, dove i reati denunciati scendono del 6,6% che gli altri comuni della provincia con -13%. La flessione riguarda soprattutto i reati violenti (-11,3%), sia sul territorio del comune di Roma (-10,1%) sia sugli altri comuni della provincia (-13,2%), mentre più lieve risulta la flessione dei reati predatori (-0,9%). Allargando l’orizzonte al resto del Paese notiamo che nelle 11 aree metropolitane italiane vive il 32,2% della popolazione italiana, ma i reati in esse consumati rappresentano ben il 42,1% di quelli censiti nel Paese, mostrando come la genesi dei fenomeni criminali trovi terreno nelle crescenti disparità economico-sociali enfatizzate proprio nei contesti urbani. In questa classifica l’area metropolitana di Roma si colloca al 4° posto per indice di criminalità con 66,2 reati per 1000 abitanti; fra i capoluoghi delle aree metropolitane è Milano, con 124,4 reati denunciati ogni 1.000 abitanti nel 2013 la città al 1° posto, seguita da Bologna (123,1), Torino (104,2), Firenze (97,7); soltanto al settimo posto si colloca Roma Capitale, con 77,8 reati per 1.000 abitanti. In questo panorama migliore delle aspettative va però osservato il dato che riguarda proprio i reati predatori rimasti stabili con gli effetti già descritti. Quanto allora della “cattiva stampa” di cui gode la città sia determinata da altro? dai cosiddetti segni di “incivility”, gli atti di vandalismo che aumentano una percezione di insicurezza fino al fatto che Roma è il secondo Comune d’Italia per residenti stranieri ed il Lazio la terza Regione nell’accoglienza dei rifugiati: quanto la loro difficile integrazione contribuisca ad aumentare quel “concern about crime” che genera tanto allarmismo?

Federica Gaspari

MICRO

Costruire Sicurezza

Il tema della sicurezza urbana è uno degli argomenti di discussione più diffuso attualmente spesso però non trattato con l’approfondimento e l’analisi necessari. Le risposte messe sul tavolo e talvolta le stesse domande scaturiscono da un senso di allarme che pretenderebbe soluzioni rapide. Il diritto alla sicurezza, una sicurezza certa, permanente, richiede invece un’analisi delle situazioni e la costruzione di risposte efficaci, piuttosto che l’individuazione di capri espiatori. Eppure la potenza della “percezione” non va sottovalutata, poiché l’insicurezza percepita, nel vissuto personale e collettivo, è parte della realtà. La “percezione” di insicurezza diffusa in un rione urbano, determinata da una situazione di degrado e da diffuse problematicità sociali, in assenza di un reale pericolo per le persone, non può essere contrastata solo con una comunicazione dei dati delle forze dell’ordine sul numero di reati. E’ necessario attuare interventi più complessi che sappiano operare anche un’inversione della percezione. Credo che sia necessario partire proprio da qui. La sicurezza urbana è il risultato di un lavoro sociale, che comprende certamente la funzione del controllo e la repressione dei reati, ma che vive di quotidianità, partecipazione e capacità di distinguere. Fino ad oggi questo è stato il modo più utile a fornire risposte concrete e durature. Da Amministratore di un territorio straordinario e pieno di contraddizioni come il primo municipio di Roma, dove la forbice tra ricchezza e povertà, agio e disagio è larghissima e destabilizzante, ho molto chiaro quanto l’alleanza con i cittadini rappresenti il cuore di un modello di sicurezza diffusa da seguire. Per questo devono essere visibili a tutti gli interventi delle Istituzioni per affrontare i problemi che si palesano nei nostri rioni. Ho riscontrato di persona quanto la conoscenza del lavoro svolto, ad esempio a favore delle persone senza dimora, possa contribuire a modificare i comportamenti dei cittadini, che passano dalla sindrome della foto col telefonino da postare su qualche social network, alla disponibilità a sentirsi parte di una “filiere” di intervento che prevede una chiamata alla sala operativa sociale o il contatto con le associazioni competenti. Perché introduco un tema apparentemente lontano da quello della sicurezza e parlo delle persone senza dimora? Se il lavoro sociale svolto su un territorio non viene adeguatamente condiviso e comunicato, il primo risultato è l’appiattimento di ogni argomento (sale scommesse, droghe, immigrati, etc..) nello stesso calderone connotato dall’etichetta di degrado e insicurezza. Per questo invece il sociale deve saper determinare un cambio di paradigma e scegliere di porsi il problema di diffondere la consapevolezza del lavoro che viene quotidianamente fatto. Quanti cittadini sarebbero in grado di dire cosa si fa, ad esempio nella mia città come si interviene a tutela dei minori non accompagnati? Se sapremo informare i cittadini di questo costante lavoro sociale avremo nuovi alleati. Alleati perché convinti che decine di persone (servizi sociali, Asl, terzo settore, professionisti, volontari, centri specializzati) lavorano molto, ma da soli non ce la fanno. Alleati perché impareranno a discernere tra lavoro sociale e necessario intervento di repressione. E’ però indispensabile anche un’altra condizione per la riuscita di questo approccio: la reale promozione della rete territoriale tra le Istituzioni e le associazioni. Solo in questo modo il cittadino si sentirà parte di un mondo che rifiuta il ping-pong delle responsabilità contribuendo invece al benessere comune. Non c’è credibilità senza efficacia dell’intervento e l’efficacia o è di rete o è quasi sempre impossibile.

Emiliano Monteverde
Assessore Politiche Sociali
Municipio Roma 1- Centro

¹ Contenuta nel volume “La sicurezza dei cittadini- Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione. Indagine multiscopo sulle famiglie, sicurezza dei cittadini” - anno 2002

Sei strade

Sei strade rappresentano il centro del Pigneto, già abitato da operai e artigiani e con una convinta partecipazione alla resistenza: poi, dagli anni '90, la *gentrificazione*. I prezzi modesti degli affitti attirano gli studenti fuori sede e vi trovano casa molti lavoratori immigrati. Il Pigneto dagli anni '90 comincia una trasformazione che lo renderà una delle mete della *movida* romana. Ma la magia dura poco, i locali di tendenza allontanano ogni altra attività, il quartiere vive un *notturmo* in grado di offrire solo *food and beverage*. In tale contesto di sovrappollamento trovano spazio attività di spaccio sempre più incontrollate. Una miscela esplosiva alla quale i cittadini del Pigneto stanno rispondendo avanzando proposte intelligenti e ragionevoli presso l'Assessorato alle Politiche sociali: vorrebbero fare del Pigneto un laboratorio, sperimentando modalità d'intervento innovative, coordinate, anche in materia di droghe, che non richiedono risorse ingenti. Dal 28 settembre del 2003 nasce al Pigneto "Lo Yeti" della cooperativa "Libera...mente", una libreria-caffè aperta in alcuni storici locali del quartiere che prima ospitavano una tipica osteria.

C'è tensione nell'aria stasera al Pigneto. La "speciale" è già passata due volte ed è riuscita a portarsi via un ragazzo del Gambia che non ha fatto in tempo a disfarsi dell'erba che aveva in tasca per venderla. Subito dopo i pusher si riposizionano negli angoli ma la presenza della polizia scompagina le carte e qualcuno invade il territorio altrui. Si discute animatamente, a muso duro. Si minaccia, si sfiora la rissa. La gente tira dritta verso casa. Sono appena le otto di sera e la serata di lavoro è appena agli inizi per questi ragazzi buttati in strada ad intercettare i clienti, altri ragazzi in giro per i locali del quartiere. "Tutto a posto?", "Che te serve fratè?" Sono gli approcci nel romano stentato ma sempre sorridente degli africani al Pigneto.

Sguardi allenati scrutano le comitive di adolescenti in cerca di hashish, il coatto guardingo a caccia di cocaina o l'eroinomane in paziente attesa del suo abituale contatto. La vita in strada è dura, sere e sere al freddo o al caldo sempre con la tensione di veder sbucare fuori il poliziotto o il rivale lasciano il segno anche in questi giovanissimi africani. Molti di loro hanno iniziato a consumare eroina, fumata per lo più. Così sembra tutto più facile e la paranoia passa. Almeno per qualche ora. Dieci metri sotto la mia libreria ci sono dei gradini comodi, zona franca, non assegnata a nessun gruppo di spaccio. Ogni tanto è luogo di consumo e anche se dal portone uscisse qualcuno ormai non farebbe più caso alle stagnole per fumare l'eroina. Ma stasera c'è qualcosa che non va. Voci concitate, movimenti veloci, una, due grida: stanno litigando. Mi affaccio, guardo. Sono in quattro, giovani, alti, tutti di colore. Uno è seduto, un altro si frapponne tra altri due. Un borsone a terra. Quando quello seduto afferra una bottiglia e si alza in piedi, decido di intromettermi, come altre volte. La mia sedia a rotelle crea disagio, rallenta i gesti, distoglie l'attenzione dai motivi della lite, catalizza l'attenzione come un disco volante. I pugni chiusi si aprono. Almeno per un po'. "Ehi, basta litigare!" Due non mi sentono neanche, litigano in francese. Devono

essere di due paesi diversi. Sì, infatti, uno dei due è Sam, un ragazzo del Senegal che abita qui vicino. Tutti gli altri non li conosco, devono essere del Gambia o del Ghana. Afferro qualche frase appena. "smettila con merda", "vergogna". Mi ha visto e si avvicina anche Carla che come tutte le sere a quest'ora porta il suo cagnetto a fare il giro dell'isolato. Una finestra si apre al secondo piano, una luce, una donna: "ora tiro acqua". E infatti uno schizzetto arriva a un metro da noi. Un avvertimento. E' Franca, conosciuta per i suoi gavettoni sui rissosi. Sam mi riconosce e mi spiega "non devono fare quella merda così, sotto casa della gente, tutti poi contro gli africani, non va bene". Il cane di Carla abbaia verso la finestra aperta. Gli altri imprecano contro Franca ma la stagnola torna in tasca e intanto si allontanano dai gradini, da me, da Sam. Troppo clamore. Passa una volante, Sam smette di parlare, guarda il suo borsone a terra. La volante incrocia appena uno sguardo e tira via. Dentro altri ragazzi in divisa con nessuna voglia di controllare un "nero", uno in sedia a rotelle e una ragazza col cane fermi in strada. Sam tira un sospiro, riprende la borsa, ci saluta e va via nella direzione opposta. Per quanto ne so io Sam è l'unico senza un documento valido in tasca. Servirebbe qualcos'altro al Pigneto oltre quella volante. Qualcuno capace di stare per strada, capace di ascoltare e capire, capace di cucire rapporti e di mettersi in mezzo. Per il momento ci siamo solo io, Sam, Franca, Carla col suo cagnetto e pochi altri.

Daniele Lauri
Lo Yeti

IL PIGNETO NON È SPACCIATO

Il Pigneto è un'area urbana del V Municipio di Roma a forma di triangolo, delimitata dalle vie Prenestina via Casilina e dell'Acqua Bulicante. Il toponimo "Pigneto" deriva dalla presenza di una lunga fila di piniposti lungo il muraglione della settecentesca villa Serventi. Si è formato a partire dal 1870 dall'unione di alcuni insediamenti abitativi preesistenti intorno al primo deposito per omnibus e tram della Società Romana Tramways e Omnibus. Di composizione sociale popolare il Pigneto durante la Seconda Guerra Mondiale fu molto attivo nell'Antifascismo come segnalato dal Percorso della Memoria chiamato *Pigneto '44* che ricorda alcuni suoi abitanti deportati nei campi di concentramento.

Un quartiere amato dal cinema, soprattutto di quello neorealista, che l'ha eletto a *location* di molte pellicole, da "Roma, città aperta" (1945) di Rossellini ad "Accattone" (1960) di Pier Paolo Pasolini, "Il Ferroviere" (1955) di Germi ad "Un borghese piccolo piccolo" (1977) di Monicelli. Ma è soprattutto Pasolini che ha lasciato qui le tracce più forti tanto da far divenire il **Pigneto, il quartiere di 'Accattone** e soprattutto il bar Necci, luogo di ritrovo dei "ragazzi di vita" del film. A conservare il passato cinematografico, oltre alle tante opere di *street art* dedicate a Pasolini, è nato un laboratorio di produzioni filmiche, "Mente Locale", un cinema "L'Aquila" che negli anni recenti ha proposto una distribuzione di grande qualità ed un club come il "Kino" con offerte di nicchia. Mentre il tessuto sociale di partecipazione è tuttora vivo, con una rete di associazioni culturali, molte multiculturali e di cittadinanza attiva come il Comitato Abitato Pigneto che attraverso il sito "Il Pigneto non è spacciato" prova a trovare soluzioni dall'interno al degrado del quartiere. Ma poi è la musica qui a fare da regina: il quartiere offre davvero tanti piccoli club in cui fare ed ascoltare musica di ogni genere, persino una delle migliori milonghe della città ed un punto di animazione culturale come la Libreria Caffè "Lo Yeti".

SUCCEDE

Non perdere il filo.

Anche quest'anno ricordati di sostenerci con il tuo 5x1000.

Basterà indicare questo codice fiscale

C.F. 05127301009

Parsec Cooperativa Sociale Relazioni che costruiscono una storia



visita il sito
e sostieni le nostre attività
www.cooperativaparsec.it

BANCA POPOLARE ETICA: PARSEC COOP. SOC. A.R.L.
CODICE IBAN: IT45 U050 1803 2000 0000 0102 781

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 332/2009 del 06/10/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche La Moderna s.n.c.
Via di Tor Cervara, 171 - 00155 ROMA
www.artigrafichelamoderna.com

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,
Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)